

DISTRETTI SCOLASTICI ED ADESIONE SOCIALE

Guido Contessa – 7-1-73

I distretti scolastici, dalla loro apparizione sul documento della Commissione Biasini e sul Piano Economico Nazionale, sembrano destinati a diventare il nodo dell'istituzione scolastica del prossimo decennio.

Ritengo giusto premettere che la loro formazione a livello teorico equivale ad una tappa assai significativa di quella lunga marcia che la scuola italiana sta compiendo dal 1968. Per chi, come il sottoscritto, ha vissuto tutte le vicissitudini della scuola italiana fino dagli anni '59-'60, è davvero sorprendente leggere nei documenti ufficiali del Ministero o addirittura del Governo, ipotesi e progetti tanto innovatori. Ed è tanto sorprendente tale lettura, da rendere sospettosi quanti giudicano l'utopia come una fuga dalla realtà.

A parte molte sottili e dotte disquisizioni interpretative dell'ipotesi distrettuale, di essa è possibile dare una definizione generale: il distretto dovrebbe essere la nuova unità elementare di base del sistema educativo. I suoi fini peculiari sarebbero: la programmazione; la sperimentazione; la pluricomprendività e la gestione sociale.

La finalità programmatoria dovrà essere realizzata nell'uso del territorio, nello sviluppo edilizio e nel campo dell'innovazione didattica.

La sperimentazione è il secondo fine di tipo organizzativo che il distretto soddisfa grazie alla sua dimensione ed al suo legame ad n bacino socioeconomico uniforme. Il distretto è nelle condizioni ottimali per sperimentare ed innovare le politiche didattiche ancorandole alle reali esigenze locali.

La pluricomprendività è il primo carattere squisitamente politico del distretto. La compresenza di svariati indirizzi di studio in un unico centro scolastico o in più centri del medesimo distretto, presuppone la abolizione delle divisioni classiste fra i diversi ordini di studio, e dunque, la volontà di offrire realmente a tutti, uguali possibilità formative.

L'unificazione degli indirizzi classico-scientifico, tecnico, artistico e professionale, è il più grande salto di qualità, sul piano scientifico e su quello politico, che il distretto offre.

La gestione sociale è il secondo tratto politico innovativo del distretto. Se pure in modo non ancora chiaro, la gestione della scuola è aperta per la prima volta a tutte le forze sociali che ne sono l'utenza, direttamente o indirettamente, sul piano locale: dai genitori agli alunni, dalle forze produttive ai lavoratori, agli enti locali.

Questo è, a grandi linee, il quadro della "filosofia" dei distretti: un quadro tanto trionfale da sembrare utopico. Proprio per questo mi sento di condividere e ribadire l'opinione di quanti avvertono l'esigenza di ridurre la funzione della panacea distrettuale a quella di "prerequisito". Se ci limitiamo, infatti, a considerare il distretto scolastico niente altro che un prerequisito strutturale per la soluzione della crisi scolastica, rischiamo di gettarci ciecamente nelle braccia di un idolo che finirà per riservarci grosse delusioni.

Affidare ai distretti il compito della programmazione e della sperimentazione può essere solo una fuga di responsabilità da parte degli organi centrali ed il tentativo di scaricare sulle realtà locali problemi che la società italiana ritiene ormai irrisolvibili.

In altre parole è necessario distinguere quanto una iniziativa di partecipazione di decentramento sia una conquista democratica, e quanto sia, invece, lo sbocco ineluttabile di un sistema in fase di metastasi. Non che questa distinzione debba condurre ad un eventuale rifiuto di responsabilità, ma al contrario deve portare ad una assunzione di responsabilità legata ad una profonda coscienza critica. Coscienza critica che deve costringere le realtà locali ad una seria autocritica, ad uno sforzo per la rimozione delle tentazioni campanilistiche, ad un impegno di preparazione e di approfondimento.

In particolare questo ultimo impegno di tipo culturale-scientifico deve essere assunto dalla realtà locale nel campo della gestione sociale e della pluricomprendività.

Ad ogni cambiamento sociale è indispensabile che corrisponda una seria presa di coscienza individuale e collettiva. In un campo delicato come quello della scuola non possiamo non pretendere che l'unità distrettuale sappia esprimere forze capaci di gestione, in senso politico e didattico, di questa grossa novità.

Sapranno i genitori e gli studenti gestire il distretto meglio di quanto abbiano sinora gestito gli istituti? Sapranno gli insegnanti sviluppare una nuova metodologia, nell'ottica pluricomprendiva e multidisciplinare, più di quanto abbiano fatto nella attuale scuola monocomprendiva e monodisciplinare? E le forze sociali sapranno essere autonome o ripeteranno le logiche centralistiche?

Questo articolo, sia chiaro, non vuole essere un grido di timore per il nuovo né un invito ad una fuga all'indietro. Una innovazione strutturale di tale entità deve essere portata avanti a qualunque costo: l'unico pericolo da rifuggire è quello di scambiare la medicina per la guarigione. Perché il distretto non sia un'occasione perduta è necessario che ad esso si affianchi una totale adesione sociale. Le realtà locali devono comprendere tutto il significato dei distretti e mobilitare ogni forza disponibile per trasformarli in una struttura che sia prerequisito funzionale alla "società educativa".